



STUDIA TEOLOGICZNE



Słowa kluczowe: Paweł VI, Sobór Watykański II, Kościół katolicki, świętość

Keywords: Paul VI, Second Vatican Council, the Catholic church, holiness

O. Aldino Cazzago

L'ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA (SEDE DI
BRESCIA), ITALIA

ORCID: 0000-0003-1865-2237

PAOLO VI: LA SANTITÀ COME «DRAMMA DI AMORE»

Il 40° anniversario della morte di Paolo VI cade nell'anno in cui la Chiesa lo ha iscritto per sempre nella lunga schiera di santi proposti al culto pubblico, alla imitazione e alla richiesta della loro intercessione per la vita di ogni fedele. Dopo anni di oblio, non certo per colpa dei suoi successori¹, la figura e gli insegnamenti di Paolo VI tornano ad offrire tutta la loro ricchezza e la loro carica profetica alla Chiesa e a tutti coloro che desiderano conoscere la sua persona e il suo pensiero. Prima di entrare nel vivo del tema, vorremmo offrire qualche spunto per meglio collocare l'opera e il magistero di Paolo VI nei riguardi della santità.

IL CONTESTO STORICO

«Parlando in generale della presa che il Concilio ha fatto e fa sulla mentalità e sulle coscienze, direi che non è priva di senso la nota battuta: c'è chi è ancora fermo al Vaticano I e c'è chi è già passato al Vaticano III» (Pellegrino 1979, p. 28).

¹ Nell'enciclica *Redemptor hominis* (n. 4) Giovanni Paolo II ha definito Paolo VI «mio grande predecessore e insieme vero padre» ("Enchiridion Vaticanum", EDB, Bologna 1990, vol. 6, n. 1176; cfr M. CAPRIOLI, 1997).

Erano trascorsi poco più di dieci anni dalla fine del Concilio, quando il Cardinale Michele Pellegrino rispondeva con le parole sopra citate al professor Giuseppe Lazzati che lo intervistava.

Chi conosce la riflessione post conciliare di Paolo VI², sa che a grandi linee anch'egli aveva previsto la medesima situazione e questo già ad una settimana dalla conclusione dei lavori conciliari. Nell'udienza generale di mercoledì 15 dicembre 1965 egli si soffermò ad illustrare gli atteggiamenti a cui il «post-Concilio» avrebbe potuto dar vita. Il primo era quello di coloro che

«pensano di ritornare, a Concilio finito, come prima; di rientrare nelle abitudini religiose e morali anteriori al Concilio, e forse non già per il valore di tali abitudini; molte, moltissime anzi, delle quali sono e saranno da conservare e da difendere, perché facenti parte o del “deposito della fede”, inalienabile e irreformabile, o perché costituenti il patrimonio genuino e prezioso d'una tradizione cattolica, che sarebbe stolto e irriverente cambiare o dissipare; ma per la tranquillità, per la pigrizia; per il riposo, che quelle abitudini di prima sembrano concedere e garantire. Questo stato d'animo non sarebbe conforme allo spirito rinnovatore del Concilio e non sarebbe degno di figli fervorosi e intelligenti della Chiesa. Non quindi il nostro» (Paolo VI, 1965, p. 1116).

Il secondo, «opposto», definito come «conciliarismo», non era da intendersi, però, nell'ottica della teoria che definiva l'autorità del Concilio superiore a quella del pontefice, ma come lo

«stato d'animo di coloro che vorrebbero “mettere in discussione” permanente verità e leggi ormai chiare e stabilite, continuare il processo dialettico del Concilio, attribuendosi competenza e autorità di introdurre criteri innovatori proprii, o sovvertitori, nell'analisi dei dogmi, degli statuti, dei riti, della spiritualità della Chiesa cattolica, per uniformare il suo pensiero e la sua vita allo spirito dei tempi» (*Ibidem*, p. 1117).

Qual era allora secondo Paolo VI l'atteggiamento corretto da avere nei confronti del Concilio? E ancora prima, che cosa rappresentava il Concilio nella vita

2 Se non diversamente indicato, i testi di Paolo VI riportati sono tratti da *Insegnamenti di Paolo VI*, 1963-1979. I rimandi ai volumi seguiranno sempre la seguente modalità: il genere di discorso, la data, il numero romano del volume degli *Insegnamenti* e la pagina. I corsivi inseriti nei testi del pontefice sono nostri.

della Chiesa? Alle seconda domanda egli rispondeva che il Concilio «di natura sua, è un fatto che deve durare», perché

«se davvero esso è stato un atto importante, storico e, sotto certi aspetti, decisivo per la vita della Chiesa, è chiaro che noi lo troveremo sui nostri passi ancora per lungo tempo; ed è bene che sia così. Il Concilio non è un evento effimero e passeggero, come tanti eventi sono nella cronaca della Chiesa e del mondo; è un evento che prolunga i suoi effetti ben oltre il periodo della sua effettiva celebrazione. Deve durare, deve farsi sentire, deve influire sulla vita della Chiesa, e cioè sulla nostra, se davvero noi vogliamo essere buoni e fedeli membri della Chiesa stessa» (ibidem, p. 1116).

Da queste considerazioni è facile dedurre quale sarebbe dovuto essere l'atteggiamento che bisognava coltivare nei confronti degli insegnamenti conciliari:

«l'atteggiamento buono, quello che i fedeli della Chiesa devono oggi assumere rispetto al Concilio, non è quello di "mettere in discussione", cioè di mettere in dubbio e sotto inchiesta le cose, che esso ci ha insegnate, ma quello di metterle in pratica; di studiarle, di capirle, e di applicarle nel contesto effettivo della vita cristiana. Se questo mancasse, a che cosa sarebbe servito il Concilio? Questo significa che il periodo Post-conciliare è importantissimo; e se il Concilio impegnava direttamente i Padri conciliari, cioè la Gerarchia avente autorità di magistero e di governo, il post-Concilio impegna tutti e ciascuno, Clero e Fedeli» (ibidem, p. 1117).

Come sappiamo, a fianco di coloro che si impegnarono a studiare, a capire e a mettere in pratica «le cose» insegnate dal Concilio, e furono molti, anche in ambito ecclesiale ci fu chi mise in atto una sistematica contestazione di tutto ciò che aveva qualche legame con la tradizione, l'autorità e il magistero. A giudizio di costoro la tradizione non era una ricchezza ma un peso, soprattutto in campo morale, l'autorità impediva la libera espressione dei singoli e il magistero pretendeva di sostituirsi al pensiero individuale, a quello dei teologi o di qualche Chiesa locale. Nel 1969 Yves M. Congar descriveva così la situazione della Chiesa di quegli anni: «Il Santo Padre governa la Chiesa cattolica in uno dei momenti più difficili della sua storia. La Chiesa ne ha conosciuto di molti altri, ma, mai forse come oggi, viene messo tutto in discussione» (Congar, 1969, p. 63).

Dall'esterno della Chiesa la contestazione si faceva ancora più radicale. Secondo Paolo VI le varie forme di indifferenza religiosa, di ateismo e di antiteismo

traevano origine da un comun denominatore: l'asserita «impossibilità di conoscere Dio» (Paolo VI, 1970a, p. 737) e, più al fondo, della «inutilità» (Paolo VI, 1970b, p. 748)³ di Dio stesso.

Le conseguenze sociali di questi presupposti erano a tutti evidenti. Nella costruzione della civile convivenza la religione cristiana aveva fatto il suo tempo e ora una «forma più efficace, impetuosa e rivoluzionaria, [...] forma indipendente, anzi polemica nei riguardi della socialità scaturita dal Vangelo» (Paolo VI, 1075b, p. 1300) pretendeva di occuparne il posto. Una formula sintetizzava bene questo cambiamento: «Cristo sarebbe superato da Marx» (ibidem).

IL CONCILIO VATICANO II E LA VOCAZIONE UNIVERSALE ALLA SANTITÀ

Fin dai primi mesi del suo pontificato e in concomitanza con i lavori del secondo periodo del Concilio (23 settembre - 4 dicembre 1963), Paolo VI non mancò di proporre le sue riflessioni sulla santità. All'udienza generale di mercoledì 30 ottobre 1963 si espresse così:

«Questa vostra visita avviene *in giorni che sono tutti occupati dal pensiero della santità*. È questo il grande tema che rende tanto vive ed interessanti le riunioni e le discussioni del *Concilio*, è questo il tema che siamo felicemente obbligati a meditare, mentre nuove figure di uomini buoni e grandi sono da Noi beatificati e offerti alla venerazione e all'imitazione del popolo cristiano» (Paolo VI, 1963a, p. 502).

Il 3 novembre 1963 egli beatificò il sacerdote torinese Leonardo Murialdo (1828-1900) e l'1 dicembre seguente Nunzio Sulprizio (1817-1836), giovane operaio abruzzese morto a Napoli.

L'anno dopo, nell'enciclica *Ecclesiam Suam* (6 agosto 1964), egli ricordò che mentre lo «sguardo del Concilio Ecumenico Vaticano II è principalmente fissato» (Paolo VI, 1992, n. 176) sulla Chiesa, al contempo, esso «apre alla santità nuove espressioni, sveglia l'amore a diventare geniale, provoca nuovi slanci di virtù e di eroismo cristiano» (ibidem, n. 181).

Il 21 novembre 1964 i padri conciliari approvarono la costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*. In uno dei primissimi commenti alla costituzione, Henri de Lubac scrisse che essa era «il frutto maggiore di questo Concilio, testo cen-

3 Si veda anche il discorso all'udienza generale del 10 ottobre 1973 (vol. XI, pp. 968-970).

trale attorno a cui gravitano tutti gli altri e nel cui spirito devono essere interpretati» (Lubac 1965, p. 6). Un lungo lavoro di riflessione teologica sulla Chiesa, avviatosi in anni precedenti, era giunto a compimento.

Il quinto capitolo, quello sulla vocazione universale alla santità, rappresentava una delle novità più interessanti dell'intero documento. Meravigliando forse qualcuno, nel 1965 il gesuita Paolo Molinari scrisse che «l'insistenza sulla vocazione di tutti i cristiani alla santità [era] la prima e forse anche la principale conclusione che si impone alle menti di quanti penetrano a fondo il significato della costituzione *De Ecclesia*» (Molinari, 1967a, p. 14)⁴.

La novità del tema fece breccia anche in molti vescovi italiani, presenti al Concilio. Per convincersi di questa affermazione è sufficiente, ad esempio, andare a rileggere le numerose lettere pastorali sulla santità e sul capitolo quinto della *Lumen gentium* che essi indirizzarono alle proprie diocesi, alcune addirittura fin dalla quaresima 1964, quando il testo della costituzione era ancora in fase di profonda risistemazione.

Nella sua lettera per la Quaresima 1966, intitolata *Credo la Chiesa*, mons. Francesco Rossi, vescovo di Tortona, scrisse che «il cuore del principale documento conciliare – la costituzione “*De Ecclesia*” – sta proprio nel capitolo quinto che tratta della “universale vocazione alla santità nella Chiesa”. *Vocazione dei laici alla santità* era, invece, il titolo della lettera che mons. Luigi Morstabilini, vescovo di Brescia, indirizzò alla sua Chiesa per la Quaresima dello stesso anno. Parlando del capitolo quinto della *Lumen gentium* egli si esprime così: «È la prima volta che la Chiesa interviene con un documento così solenne a parlare esplicitamente della chiamata di tutti gli uomini alla santità. [...] la stragrande maggioranza dei laici, a causa dell'ignoranza e dei pregiudizi, non solo non crede di essere chiamata alla santità, ma nemmeno la ritiene possibile». A suo parere parte delle responsabilità di questa situazione era da additarsi anche alle modalità con cui nelle omelie essa veniva presentata. Egli definiva, poi, la santità come «il compimento della volontà di Dio con perfezione, con costanza, per amore». La santità allora non è «non avere peccati sulla coscienza» perché è la «grazia che rende santi, e non l'assenza di colpe». La grazia non è qualcosa di statico perché è «vita e, come ogni forma di vita, è movimento, è crescita, è operazione». Nel mondo il laico è chiamato a santificarsi «mediante esercizio dei suoi doveri professionali, qualunque essi siano» e non «nonostante i doveri del proprio stato»⁵.

4 In una successiva pubblicazione l'affermazione era ancora più netta: «Il cuore di questa costituzione [...] è il tema della vocazione degli uomini alla santità» (cfr P. Molinari, 1967b, p. 13).

5 Per un primo approccio a queste lettere rinviamo ad un nostro precedente contributo: A. CAZZAGO, 2015, pp. 27-50.

A partire dal 1968 e per alcuni anni successivi, nelle lettere pastorali dei vari presuli italiani, il tema della universale vocazione alla santità scomparì per essere sostituito dal tema della Chiesa che cominciava ad essere oggetto di forti contestazioni sia ad *intra* che ad *extra*. «Crisi» era il termine che veniva associato ai vari ambiti della vita cristiana: crisi della Chiesa in quanto istituzione, crisi della morale, crisi della teologia, crisi della coscienza, ecc.⁶.

Pur in questa difficile situazione, Paolo VI continuò a rilanciare a tutta la Chiesa il vero fine della vita cristiana: la santità e la chiamata ad essa per tutti i cristiani. Il tema della santità non fu un tema marginale del suo ministero apostolico e di guida della Chiesa. Come disse già durante l'udienza generale del 7 luglio 1965, «l'esortazione alla santità della vita è la sintesi più semplice e più alta del magistero pastorale» (Paolo VI, 1965b, p. 980).

Fin dall'*Angelus* del 1° novembre 1966 egli ricordò che sulla «vocazione universale alla santità [...] il Concilio ci ha dato solenni insegnamenti» (Paolo VI, 1966a, p. 967). Lo stesso concetto venne ribadito in apertura della lettera apostolica *Sanctitatis clarior* del 19 marzo 1969 quando scrisse che «l'appello alla santità» andava «ritenuto come specialissimo compito dello stesso magistero conciliare e come sua ultima finalità» (Paolo VI, 1982, n. 847). L'udienza generale di mercoledì 14 luglio 1971 fu l'occasione per ribadire la stessa verità:

«Ancora una volta, Noi ci domandiamo quale linea di svolgimento, quale aspetto prevalente il Concilio abbia voluto imprimere alla vita cristiana. La risposta non è dubbia: il Concilio ha voluto ricordare che la vita cristiana deve essere santa» (Paolo VI, 1971a, p. 621).

La stessa cosa farà il 22 dicembre 1975 nel discorso al Sacro Collegio e alla Prelatura Romana⁷ quando l'Anno Santo si stava per chiudere e durante il quale egli aveva celebrato tredici beatificazioni e sei canonizzazioni.

LA SANTITÀ: «UN DRAMMA DI AMORE»

La prolungata riflessione sulla santità di Paolo VI non si è limitata a descrivere i suoi aspetti più esteriori e facilmente osservabili, ma si è inoltrata anche in percorsi di autentica profondità teologica e dell'esperienza umana. Nel citato

6 Si veda anche PAOLO VI, 1969a, pp. 1051-1054.

7 Cfr PAOLO VI, *Discorso al Sacro Collegio e alla Prelatura Romana*, vol. XIII, pp. 1543-1563.

discorso del 7 luglio 1965, che aveva come fulcro l'espressione «Siate santi in tutta la vostra condotta» (1 Pt 1, 15), egli si esprime così:

«Volendo discorrere su questa elementare, ma somma raccomandazione, potremmo chiederci due cose: quale sia il significato della parola “santità” nel linguaggio dell’Apostolo, che ce la propone; e, senza approfondire quanto la questione meriterebbe, possiamo dire semplicemente che tale significato è fecondo di non poche spiegazioni: può intendersi come uno stato di integrità, derivato dalla grazia, che autorizza a chiamare “santi” tutti i battezzati, fedeli alla loro vocazione cristiana; e può, invece, riferirsi ad una attitudine morale, tesa ad una perfezione, sempre *in fieri*, sempre progrediente verso una conformità al volere di Dio, anzi alla stessa santità di Dio: “Siate perfetti, com’è perfetto il Padre vostro celeste” (*Matth.* 5, 48), dice Gesù; e San Paolo aggiunge: “Siate imitatori di Dio, come figli carissimi” (*Eph.* 5, 1); per cui religione e santità diventano – insegna Maestro Tommaso (II-II 81, 8) – la stessa cosa, solo concettualmente distinte. Il che sembra autorizzarci a pensare la santità, sì, come cosa altissima, ma nello stesso tempo, per un cristiano, sempre doverosa e possibile» (Paolo VI, 1965b, pp. 980-981).

Nessun cristiano può, pertanto, sottrarsi a questo esplicito invito della Scrittura. Il papa poi così proseguì:

«L'esortazione, perciò, che vi rivolgiamo, non è fuori luogo, non è iperbolica; e non è anacronistica rispetto allo stile di vita, che il costume moderno impone a tutti; la santità non è cosa né di pochi privilegiati, né di cristiani dei tempi antichi; è sempre di moda; vogliamo dire è sempre programma attuale ed impegnativo per chiunque voglia chiamarsi seguace di Cristo» (ibidem, p.981)⁸.

Paolo VI offrì una delle più acute descrizioni della santità nell'omelia che tenne la domenica 22 giugno 1969, in occasione della canonizzazione della beata Giulia Billiard. Dopo aver detto che la Chiesa non crea la santità, ma la riconosce e la proclama, così soggiunse:

8 Pensieri analoghi vennero ripresi da Paolo VI nell'udienza generale del 14 luglio 1971 (cfr vol. IX, pp. 621-624), del 14 giugno 1972 (cfr vol. X, pp. 633-636), del 9 luglio 1975 (cfr vol. XIII, pp. 745-748) e all'*Angelus* dell'1° novembre 1973 (cfr vol. XI, pp. 1037-1038).

«Che cosa è la santità? Oh! quale lunga, splendida e interessante riflessione si potrebbe svolgere a questo riguardo! Quale teologia e quale psicologia! Perché il concetto di santità è uno di quelli più diffusi e più comuni sia nel linguaggio religioso che profano, da non potersi facilmente definire. Dovremo ricorrere ai suoi sinonimi per darne qualche definizione. Santità significa perfezione; e nel suo grado sommo ed assoluto, questa non si trova che in Dio. Dio è la perfezione, Dio è la santità. Nei suoi gradi relativi ad esseri limitati, quali noi siamo, dovremo dire che *la santità è la perfezione dell'uomo in ordine a Dio*; la religione, vitalmente professata con piena fedeltà, è la santità (cfr. *S. Th. II-II^{ae}*, 81, 8). E sappiamo che *questa perfezione religiosa è innanzi tutto la carità: carità che da Dio discende, e ci è comunicata*; è la grazia, la prima, la vera, l'indispensabile perfezione; la santità è a noi conferita in via ordinaria mediante un'azione sacramentale, o mediante l'effusione di divini carismi, la carità cioè emanante dallo Spirito Santo diffuso nei nostri cuori (*Rom.* 5, 5). Ed è poi *carità che sale a Dio, è la risposta dell'amore umano all'Amore di Dio*, è la santità morale, quella che ammiriamo nella pratica delle virtù cristiane, animate dalla carità, dall'amore, in cui si assomma tutta la legge morale (cfr. *Matth.* 22, 40), ed esercitate in un grado di singolare purezza e fermezza, in grado eroico, diciamo nel linguaggio canonico» (Paolo VI, 1969c, pp.442-443).

La santità è un incontro di due amori diversi nella loro origine e natura: quello di Dio verso l'uomo e quello dell'uomo verso Dio. Certo i due soggetti non stanno sullo stesso piano perché il primato dell'azione, del «dramma», come disse il pontefice, spettava a Dio. Poi egli descrisse così quel «dramma»:

«La santità è perciò un dramma di amore, fra Dio e l'anima umana; un dramma in cui il vero protagonista è Dio stesso, operante e cooperante (cfr. S. Th. I-II, 111, 2); nessuna storia è più interessante, più ricca, più profonda, più sorprendente di questo dramma; dovremmo esserne curiosi e ammiratori, come lo erano i cristiani d'una volta, sapientemente attratti dall'incanto del singolare fenomeno, che lascia intravedere qualche cosa della prodigiosa azione di Dio in una vita umana privilegiata, e fa ammirare questa stessa vita nella esplicazione delle più segrete e più belle virtualità della nostra natura animata da forze soprannaturali» (ibidem, p. 443).

Su questo «dramma di amore» Paolo VI si soffermò anche nell'udienza del 25 ottobre 1972. Dopo aver affermato che «dopo il Concilio la Chiesa ha bisogno di vita interiore», così continuò:

«Ed eccoci allora sopra il sentiero centrale delle vie della fede e della vita interiore [...]. Si tratta dell'amore che Dio per primo ha avuto per noi (1 Io. 4, 10), e che ha riversato sopra di noi in misura infinita, per via di un tragico *dramma d'amore*, la Croce, fino a giungere a stabilire dentro di ciascuno di noi e di tutta la sua Chiesa una dimora ineffabile. *Noi siamo amati, smisuratamente amati*. L'economia della grazia, quella di cui la Chiesa è sacramento, cioè segno e strumento, porta a questa rivelazione, a questa religione, a questa comunione: Dio è carità (*Ibid.* 4, 16). *Di questo ha bisogno la Chiesa: di capire sempre meglio ch'essa è amata; è sotto il cono di luce e di fuoco d'un Amore infinitamente personale ed effusivo*» (Paolo VI, 1972b, pp. 1086-1087)⁹.

LA «NOTA» DI SANTITÀ DELLA CHIESA

Fine del Concilio era anche quello di accrescere la santità della Chiesa, come disse Paolo VI il 29 settembre 1963 nel discorso di apertura del secondo periodo dei lavori¹⁰. In verità, che il Concilio dovesse polarizzarsi attorno ad un «solo tema: la santa Chiesa» (Montini, 1997, vol. III, p. 5367) il cardinale Montini lo aveva già scritto nella sua famosa lettera del 18 ottobre 1962, quando era ancora arcivescovo di Milano, al cardinale Amleto Giovanni Cicognani:

«La santa Chiesa deve essere l'argomento unitario e comprensivo di questo Concilio; e tutto l'immenso materiale preparato dovrebbe scompaginarsi intorno a questo ovvio e sublime suo centro» (ibidem).

Il 30 giugno 1963, giorno della sua incoronazione, egli affermò che «sulla terra non vi è nulla di più grande, nulla di più santo» (Paolo VI, 1963b, p. 24) della Chiesa.

9 «Il segreto del cristianesimo è l'Amore salvifico di Dio e quindi poi di Cristo, il Quale "amò me e sacrificò se stesso per me" (*Gal.* 2, 20). [...] L'incarnazione, il Presepio, si conclude nella Redenzione; *due misteri questi*, uno di vita, l'altro di morte, che si integrano in un solo *dramma d'Amore* (cfr. FORNARI, *Vita di Gesù Cristo*)» (*Discorso all'udienza*, 20 febbraio 1974, vol. XII, p. 185. Si veda anche il discorso all'udienza generale del 5 novembre 1975 (cfr. vol. XIII, pp. 1231-1233).

10 Cfr. PAOLO VI, *Discorso d'inizio della seconda sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II*, vol. I, p.176.

Per il papa la «nota» della santità è anche il presupposto per altre riflessioni sull'amore che i cristiani devono sentire verso la Chiesa. Il 20 ottobre 1965 egli illustrò con queste parole la «nota» della santità:

«Chi le ha dato questo titolo? Non si trova testualmente questo titolo nella sacra Scrittura, ma lo si deduce (cfr. *Eph.* 5, 33). Il che vuol dire che la Chiesa stessa se lo è riconosciuto. Il senso della santità è fra le prime deduzioni che la Chiesa trasse dalla coscienza del suo essere e della sua vocazione; così che la qualifica di «Santa», attribuita alla Chiesa, fin dai primi padri apostolici (cfr. San Ignazio, ad Trall., introd.) divenne abituale, entrò subito nei simboli e nelle professioni battesimali della fede (cfr. *Denz.-Schoen.* 1, 10, etc.), e rimase poi sempre come aggettivo consueto e protocollare per designare una delle proprietà intrinseche e una delle note esteriormente visibili della Chiesa, la sua santità» (Paolo VI, 1965c, pp. 1069-1070).

Nel desiderio di spiegare bene l'origine divina di questa santità, egli aggiunse:

«La Chiesa perciò è santa in quanto a Dio si riferisce, per tramite e virtù di Cristo, che santa la concepì e la fondò, santa la fece e sempre la va facendo con l'infusione dello Spirito Santo, nei sacramenti e in tutta l'economia della grazia; santa la rende per la custodia e per la diffusione della sua parola, per la distribuzione dei suoi carismi, per l'esercizio delle sue potestà, per la capacità di generare e formare anime viventi in comunione con Dio. La Chiesa è santa come istituzione divina, come maestra di verità divine, come strumento di poteri divini, come società composta di membri aggregati in virtù di principii divini. "Nella misura in cui ella è di Dio, la Chiesa è assolutamente santa" (cfr. *S. August.: Contra litteras Petilianis; P.L.* 43, 453; *Congar, Angelicum*, 1965, 3, p. 279)» (ibidem, p. 1070).

Il 17 ottobre 1971 il papa beatificò p. Massimiliano Kolbe. Nell'udienza generale del successivo mercoledì, prendendo spunto dal rito appena celebrato, tornò a parlare della «nota» della santità, come «proprietà interiore» e della santità dei cristiani in quanto «aspetto esteriore» (Paolo VI, 1971b, p.918).

Dopo essersi chiesto «perché e come» (ibidem) la Chiesa fosse santa, disse:

«Nessuno che abbia fede nella parola del Signore vorrà contestare, vorrà dimenticare che la Chiesa è santa. Qui il termine Chiesa si riferisce al mistero della sua definizione nel pensiero divino, cioè al piano d'amore

e di salvezza con cui Dio concepì un'umanità abilitata a chiamarlo Padre, perché vivente di Cristo, della sua parola e del suo Spirito; santa dunque perché sollevata ad una vita soprannaturale e associata ad un'ineffabile comunione col Dio vivente, uno e trino; santa, perché resa essa stessa, la Chiesa, sacramento e veicolo di questa effusione divina, che chiamiamo grazia, e per ciò stesso "Madre dei Santi", cioè dotata di poteri rigeneratori e santificanti; santa, perché fin da questo soggiorno terreno e temporale gli uomini che vi appartengono sono già santi, in una certa misura e in certo attuale regime tendenziale a piena santità (cfr. *Rom.* 1, 7); sono "stirpe eletta, sacerdozio regale, gente santa,... popolo di Dio" (*1 Petr.* 2, 9-10), sono consacrati a Dio. *La Chiesa è la zona di luce celeste proiettata sul mondo, santa pertanto nel disegno di Dio e nell'economia di grazia che la avvolge; è la "santa Chiesa"; e tanto a noi dovrebbe bastare per cercarne il concetto generatore, l'immagine ideale nella sua patria d'origine e di arrivo che è appunto Dio Creatore, che si rivela Dio Amore»* (ibidem, p. 920).

Se «la Chiesa è la zona di luce celeste proiettata sul mondo», da dove trae essa questa luce? La risposta a questa domanda è contenuta nel discorso dell'udienza generale del 22 giugno 1966. Dopo aver spiegato che la Chiesa traeva da Cristo la sua luce, aggiunse subito che essa la rifletteva sul mondo in due modi:

con l'«annuncio del Vangelo» e «con l'irradiazione esteriore di certi caratteri, di certe note, che derivano da proprietà essenziali e intrinseche della Chiesa, e che ne manifestano, agli occhi del mondo, l'autenticità. Sono le famose quattro note caratteristiche ed esclusive della Chiesa; voi le conoscete: l'apostolicità, l'unità, la cattolicità e la santità. Nel «Credo» sono proclamate come distintive della fisionomia della vera Chiesa» (Paolo VI, 1966c, p. 801).

Ecco delineato uno dei compiti del cristiano nella Chiesa: manifestare, nella propria vita, nella misura del possibile, le quattro «note» della Chiesa. Nella stessa udienza egli spiegò così questo compito:

«Con questa avvertenza, Figli carissimi, che a ciascuno di noi (fedeli) è dato potere e dovere di mettere in risalto quelle note, che formano la bellezza e l'attrattiva della Chiesa, mostrando con la nostra adesione e con la nostra testimonianza come davvero la Chiesa di Cristo sia una, sia santa, sia cattolica, sia apostolica» (ibidem).

Se al cristiano è dato di far risplendere nella propria vita e manifestare agli altri le «note» della Chiesa, significa che esiste un nesso tra ecclesiologia e antropologia. Come il cristiano nasce nella Chiesa e dalla Chiesa, così la Chiesa si esprime, si fa antropologicamente presente, nel cristiano. Una osservazione di Yves Congar fatta nel 1968, torna qui a proposito:

«Frequentemente, scrivendo o pronunciando la parola “Chiesa”, si pensa alla istituzione in quanto tale. In tale modo la Chiesa è stata ed è ancora alcune volte concepita indipendentemente dagli uomini, come se essa non fosse essenzialmente costituita da cristiani. Si arriva al punto di certi testi che distinguono tra la “Chiesa” e gli uomini, quasi opponendoli tra di loro [...]. Ciò che viene in tal modo designato è qualcosa di reale che possiede la sua verità; ma parlando in tal modo si lascia da parte un aspetto essenziale della Chiesa, e cioè l’aspetto secondo il quale essa è fatta di uomini che si convertono al vangelo. È l’aspetto che soprattutto interessava i Padri. *Lo studio di essi ci ha convinto che un aspetto decisivo della loro ecclesiologia* è questo: per essi l’ecclesiologia contiene una antropologia» (Congar, 1969a, pp. 21-22)¹¹.

La Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani fu l’occasione propizia per tornare a parlare delle quattro «note» della Chiesa. Nel discorso di mercoledì 24 gennaio 1973 il papa affermò:

“Credo nella Chiesa, Una, Santa, Cattolica e Apostolica”. Quanto spesso queste parole del Credo salgono alle nostre labbra durante le preghiere pubbliche o private; e quanto spesso noi dobbiamo considerarle e meditarle perché esprimono la grande verità che “Cristo ha costituito sulla terra e incessantemente sostenuta la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranza e di carità” (*Lumen gentium*, 8) e comunicando il suo Spirito per essa opera in noi e con noi nel mondo per la sua salvezza» (Paolo VI, 1973a, p. 65).

LO SPIRITO SANTO «ANIMA DELLA CHIESA»

Paolo VI è stato un vero innamorato dello Spirito Santo e durante il pontificato non ha mai cessato di spiegarlo a tutti la sua realtà e la sua importanza per

11 Nostro il corsivo. Quanto siano feconde le «note» della Chiesa per tracciare a partire da esse i lineamenti di una antropologia, lo abbiamo delineato in un precedente e breve contributo: A. CAZZAGO, 2004, pp. 67-88.

un'autentica vita cristiana, cioè una vita di santità. Qui non possiamo che limitarci ad un accenno, scegliendo il tema della festa della Pentecoste con le sue implicazioni di carattere ecclesiologico.

Nelle sue splendide meditazioni, datate 5 agosto 1963, a meno di due mesi dall'inizio del pontificato, egli definì lo Spirito Santo come «anima della Chiesa» (Paolo VI, 1993, p. 23)¹². Il 12 ottobre 1966, quasi a voler interloquire con la folla che lo ascoltava, chiese per due volte: «Di che vive la Chiesa?»; «Vive di Spirito Santo», fu la sua risposta (Paolo VI, 1966d, p. 870). Poi così continuò: «La Chiesa è nata veramente, si può dire, il giorno di Pentecoste. Il bisogno primo della Chiesa è di vivere sempre la Pentecoste» (ibidem). Dopo aver chiarito come fosse in forza dello Spirito Santo che la Chiesa vivesse la sua unità con Cristo, con Dio e con i fedeli, proseguì:

«Se perciò vogliamo bene alla Chiesa, la cosa principale che dobbiamo fare è di favorire in essa l'effusione del divino Paraclito, lo Spirito Santo. E se accettiamo l'ecclesiologia del Concilio, la quale dà tanto rilievo all'azione dello Spirito Santo nella Chiesa, come parimenti vediamo nell'ecclesiologia tradizionale della teologia greca, ne dobbiamo accogliere con piacere l'indicazione orientatrice per favorire nella Chiesa la sua vitalità ed il suo rinnovamento, e per allineare su tale indicazione la nostra personale vita cristiana» (ibidem, p. 871).

Durante la *Regina caeli* del 6 giugno 1976, descrisse la solennità della Pentecoste che cadeva in quel giorno con i termini di «bellezza», «potenza» e «gaudio» (Paolo VI, 1976a, p. 461). «La festa di oggi» disse «è più che mai quella del Dio-Amore che a noi si comunica» (ibidem). Si comunica a noi in «due direzioni» (ibidem): una personale e l'altra comunitaria. La prima ci fa «figli adottivi di Dio e fratelli di Cristo, ci fa santuari di una presenza divina, ci fa partecipi della natura stessa della divinità, ci fa santi. Oggi è la festa della santità offerta ad ogni vivente» (ibidem). Con la seconda, la festa della «Pentecoste, la festa delle anime invitate alla consolazione dello Spirito, diventa la festa del Popolo di Dio, la festa della Chiesa» (ibidem). L'anno dopo, sempre per la stessa circostanza, definirà la Pentecoste come «una festa fra le più grandi nella storia del mondo» (Paolo VI, 1977, p. 538).

¹² L'espressione «anima della Chiesa» era di papa Leone XIII e nell'udienza del 13 maggio 1964 Paolo VI la qualificò come un'«espressione dottrinale mirabilmente sintetica e scultorea» (vol. II, p. 885). Essa verrà più volte ripresa in altri discorsi e testi, come ad esempio nell'omelia pronunciata il 30 giugno 1968, prima della professione del *Credo del Popolo di Dio*, in occasione della chiusura dell'Anno della fede (cfr vol. VI, p. 291).

Per Paolo VI la via per camminare verso l'unità delle Chiese passava necessariamente attraverso la riscoperta dello Spirito Santo e la valorizzazione della santità. La Chiesa cattolica e quelle Ortodosse, confortate da una numerosa e condivisa schiera di martiri e di santi¹³, avevano molti motivi per intraprendere questo cammino, non ultimo i molti aspetti dottrinali condivisi e un comune desiderio di rinnovamento. Il 20 ottobre 1976, al termine dell'udienza generale, egli salutò con queste parole un coro di cantori greco-ortodossi, venuti a Roma in occasione del 750° anniversario della morte di San Francesco:

«Siamo lieti che l'occasione di questo incontro sia stata per voi il desiderio di cantare in onore di un santo così evangelico. *Noi siamo certi che è proprio nella santità che Oriente e Occidente si incontrano.* Ed è nella santità che cattolici ed ortodossi dobbiamo veramente ricomporre la piena unità» (Paolo VI, 1976b, p. 860).

La Chiesa ha sempre riconosciuto di non poter rinchiudere entro i propri confini visibili la presenza e l'azione della grazia di Dio. Il martirio rappresenta il caso tipico di questa azione dello Spirito Santo. Nelle citate meditazioni del 5 agosto 1963, Paolo VI, scrisse:

«Lo Spirito Santo, anima della Chiesa. – Il Signore mi ha stabilito in un posto obbligato all'azione dello Spirito Santo. Ma ogni grazia: della fede, del battesimo, dei sacramenti, del sacerdozio, della Chiesa e del mondo stesso invaso dall'“economia” divina non è proveniente dallo Spirito Santo? *i suoi prodigi, la santità, possono essere profusi “ubi vult”, fuori del disegno gerarchico della Chiesa;* e alla fine la gerarchia della grazia sarà sola a rinascere nell'eternità» (Paolo VI, 1993, pp.23-24).

Il 18 ottobre 1964 Paolo VI canonizzò un gruppo di 22 martiri ugandesi cattolici che, alla fine del XIX secolo, con alcuni giovani anglicani, affrontarono «la morte per il nome di Cristo» (Paolo VI, 1964, p. 586). Con questo atto il pontefice diede piena attuazione a quanto aveva scritto e cioè che il prodigio della santità si manifesta anche «fuori del disegno gerarchico della Chiesa» (Paolo VI, 1993, p. 23-24).

Riconoscendo in forma ufficiale la santità di alcuni suoi figli, la Chiesa non intende in alcun modo offuscare, o peggio ancora sminuire, colui che della santità

13 Si veda a questo proposito il discorso che il 26 ottobre 1967, nella Basilica di San Pietro, Paolo VI lesse in occasione della visita a Roma del Patriarca di Costantinopoli Atenagora (cfr vol. V, pp. 547-551).

è l'origine: il Dio tre volte santo (cfr Is. 6, 1-3). Al contrario, quando essa canonizza un cristiano, riconosce che il «dramma di amore» in cui consiste la santità e che ha in Dio «il vero protagonista» (Paolo VI, 1969b, p. 443), ha trovato in lui compimento. La canonizzazione è allora il momento per eccellenza in cui la Chiesa, elevando agli altari un suo figlio, rende gloria a Dio e al suo amore. Il 27 gennaio 1974, nell'omelia alla messa per la canonizzazione di Santa Teresa de Jesús Jornet e Ibars, con parole semplici ed efficaci Paolo VI spiegò che cos'era la canonizzazione. Disse:

«Che cosa è una canonizzazione? È una sentenza, che impegna il magistero della Chiesa, circa la santità d'una persona, che è dichiarata appartenere in gloriosa pienezza al Corpo mistico di Cristo, nella sua finale e perfetta condizione di Chiesa celeste. Essa è pertanto, e innanzi tutto, una glorificazione, quale a noi membra della Chiesa terrestre è possibile, della santità di Dio, fonte d'ogni nostro bene, e di Cristo, causa meritoria della nostra salvezza, nell'effusione animatrice dello Spirito Santo. È il riconoscimento della divina perfezione, cioè della santità di Dio, riverberata in un'anima eletta, come la luce del sole si riflette nelle cose che esso illumina col suo splendore e conferisce alle cose l'irradiazione della bellezza. E questa divina derivazione della santità, e perciò del culto che alla santità d'una creatura noi tributiamo, è da tenere sempre presente a tutela della nostra dottrina cattolica, che mentre esalta la santità dei Santi, la riconosce e la celebra relativa e tributaria di quella unica e somma di Cristo e di Dio, e infonde in noi, ancora pellegrini verso la patria celeste, una grande gioia, tutta esultante di ammirazione e di speranza, facendoci sempre esclamare: *mirabilis Deus in Sanctis suis* (Ps. 67, 36)» (Paolo VI, 1974, p. 70)¹⁴.

LA SANTITÀ «DELLA» CHIESA E «NELLA» CHIESA

La santità, di cui la Chiesa è fatta e di cui vive, è offuscata e resa meno evidente dalla vita mediocre, non santa, di molti cristiani. Sulla discrepanza tra la santità di cui la Chiesa è permeata e che continuamente ella offre ai suoi figli e la poca consapevolezza di questa realtà da parte di molti di loro, Paolo VI invitò molte volte a riflettere. All'udienza generale di mercoledì 20 ottobre 1965 si esprime in questi termini:

¹⁴ Nel suo lungo pontificato Paolo VI ha proclamato 60 beati e 83 santi.

«La Chiesa storica e terrestre non è composta di uomini deboli, fal-laci, peccatori? Anzi non è proprio il confronto stridente fra la santità, che la Chiesa predica e che dovrebbe essere sua, e la sua condizione effettiva, quello che suscita ironia, antipatia e scandalo verso la Chiesa? Sì, sì: gli uomini che compongono la Chiesa sono fatti dell'argilla di Adamo, e possono essere e spesso sono peccatori» (Paolo VI, 1965c, p. 1071).

L'anno dopo, il 19 ottobre 1966, usò queste parole:

«la Chiesa in certi suoi momenti e in certi suoi aspetti non è bella, non è splendida, non è significativa e parlante, perché i suoi figli non sono esemplari e non vivono da veri cristiani. *Quale responsabilità, quale colpa hanno talora i figli della Chiesa che non ne riflettono la spiritualità e la santità, e non sono "segni" di Cristo!*» (Paolo VI, 1966e, p. 876).

Il discorso letto all'udienza generale del 20 ottobre 1971 fu tutto dedicato a trattare il tema della «santità della Chiesa, vista nel suo disegno ideale e divino» e la «santità nella Chiesa, vista nella sua realtà umana dei membri che vi appartengono: questi [...] restano ancora uomini deboli e fragili e peccatori» (Paolo VI, 1971b, p. 921)¹⁵. Il 14 giugno 1972 ricordò ai presenti all'udienza generale l'affermazione del Concilio sulla chiamata di tutti alla santità e proseguì con queste parole particolarmente incisive:

«Vien fatto di chiedersi: è possibile che tanto ci sia richiesto? Di quale santità si tratta? Di quale perfezione? Rispondiamo intanto con alcune domande: la vita cristiana è concepibile come mediocre? Moralmente insignificante? Pur troppo, sì, vi sono molti cristiani mediocri; e non solo perché sono deboli o mancanti di formazione, ma perché vogliono essere mediocri e perché hanno le loro così dette buone ragioni del "giusto mezzo", del *ne quid nimis*, della "libertà del Vangelo", quasi che il Vangelo fosse una scuola d'indolenza morale, o quasi che esso autorizzasse l'ambiguità del servire a due, o a più padroni (giacché per molti, che parlano di liberazione, lo scopo è di servire al conformismo di moda, come se poi questo rendesse più comoda la vita e più rispettabile). Non è forse apparenza cotesta, e non già autenticità umana o cristiana? non è ipocrisia? Incoerenza? Relativismo

15 Con qualche diversa accentuazione, al tema venne dedicato l'intero discorso all'udienza generale di sabato 4 novembre 1972 (cfr vol. X, pp. 1120-1123).

secondo il vento che tira? Non è togliere la croce dal proprio cristianesimo? (cfr. *1 Cor.* 1, 17)» (Paolo VI, 1972a, p. 635).

L'appello a far discendere dalla santità della Chiesa la santità di ogni cristiano sarà ripetuto il 4 novembre successivo:

«Alla santità costitutiva della Chiesa deve corrispondere la santità praticata dei suoi membri. Che è quanto dire: non solo la Chiesa è santa per se stessa, ma noi che le apparteniamo e la componiamo dobbiamo dimostrarla santa per noi stessi; cioè noi, individui, organi e comunità, dobbiamo essere santi» (Paolo VI, 1972c, p. 1121).

Richiamandosi spesso al capitolo quinto della *Lumen gentium*, Paolo VI riservò una particolare attenzione alla santità dei laici. Durante l'udienza del 16 marzo 1966 si chiese:

«Santità per i Laici? è mai possibile? forse la santità sarà riservata per alcuni, per quei fedeli molto devoti, molto zelanti, molto buoni. *No: la santità – state attenti! – è proposta a tutti! grandi e piccoli; uomini e donne; è proposta come possibile! anzi come doverosa! la santità, diciamo con gioia e con stupore, la santità per tutti!*» (Paolo VI, 1966b, p. 728).

Non esiste un unico modello di santità perché essa prende la forma di colui che sa farle spazio nella propria vita. Nel discorso appena citato egli spiegò anche la pluralità di forme della santità:

«Intendiamoci: la santità è unica: consiste nell'essere uniti a Dio, vitalmente, mediante la carità; ma si realizza in tante forme diverse, e anche in tante misure diverse. È diversa la bontà, cioè la santità, d'un bambino dalla bontà d'una persona adulta; è diversa la bontà d'un uomo da quella di una donna; la bontà d'un soldato è diversa da quella, per così dire, d'un malato, o d'un vecchio! Ogni condizione di vita ha le sue virtù particolari. Ogni persona, possiamo dire, ha la sua propria maniera di realizzare la santità, a seconda delle proprie attitudini e dei propri doveri. Ma quello che dobbiamo ricordare è questo: ognuno di noi è chiamato ad essere santo, cioè ad essere veramente buono, veramente cristiano» (ibidem, p. 729).

Occasione propizia per parlare della santità dei laici fu il Terzo Congresso Mondiale dell'Apostolato dei Laici, che aveva come tema centrale la «santificazione del mondo» (Paolo VI, 1967a, p. 536). Alcuni giorni dopo, Paolo VI parlò dell'importante avvenimento anche ai partecipanti all'udienza generale. Con parole piene di calore e di incoraggiamento disse:

«I Laici non sono cristiani di secondo ordine, di dubbia fedeltà alla Chiesa e di scadente osservanza degli impegni sacrosanti del loro battesimo; anche essi sono chiamati alla perfezione cristiana, all'amore di Dio e del prossimo, alla santità; una santità confacente al loro genere di vita nel mondo, secolare come si dice, ma non per questo tepida e transigente verso le debolezze umane e le tentazioni del secolo; una santità che tende alla pienezza della carità e dell'imitazione di Cristo» (Paolo VI, 1967b, p. 856).

Se clero, laici e religiosi danno origine a forme diverse di santità, resta pur vero che la santità è sempre e solo una. Al suo centro e per tutti vi è sempre la stessa posta in gioco che Paolo VI spiegò con semplicissime parole durante l'*Angelus* del 1° novembre 1969, solennità di Tutti i Santi: «la questione somma, per noi, sta tutta qui: rispondere bene a *questa vocazione cristiana, che è una chiamata dell'Amore all'Amore*; e la risposta, quella giusta, si chiama santità» (Paolo VI, 1969a, p. 1217).

«ALLA SCUOLA DEI SANTI»

Sulla strada della santità i cristiani non sono dei pellegrini solitari perché hanno come compagni di viaggio tutti coloro che, nella sua lunga storia, la Chiesa ha dichiarato santi e proposto alla pubblica venerazione. Il 23 giugno 1975, a metà dell'Anno Santo, parlando al Collegio Cardinalizio, Paolo VI ricordò le figure di coloro che fino a quel momento aveva dichiarato beati e santi. Poi, collegando tutte queste figure con il clima culturale e religioso «dell'uomo moderno», disse che i santi:

«sono nuovi astri, umili e luminosi, che brillano nel firmamento della Chiesa, per indicare agli sguardi dell'uomo moderno, spesso abbacinati da fonti di luce artificiale, o perduti nel vuoto siderale del dubbio o della disperazione, che la vita vale la pena di essere vissuta per Dio e per i fratelli, e che, al di là del suo effimero traguardo, vi è il giudizio di Dio, e il premio senza fine riservato ai servi buoni e fedeli (cfr. *Matth.* 25, 21. 23; *Luc.* 19, 17)» (Paolo VI, 1975c, p. 675).

Le loro esistenze mostrano come la santità sia possibile nelle più diverse condizioni storiche, sociali e religiose e, nel caso del martirio, in quelle più avverse alla fede. Qualche giorno dopo Paolo VI, durante l'udienza del 9 luglio, formulò ai suoi ascoltatori questo pressante invito: «*leggete le vite dei Santi, e vedrete come essi per primi abbiano sperimentato le nostre stesse difficoltà, le nostre debolezze [...]. Esiste una santità, che possiamo dire ordinaria*» (Paolo VI, 1975a, p. 747).

La vita dei santi è anche una pedagogia della vita cristiana e la Chiesa deve farne un uso sapiente. Di questa pedagogia, a giudizio di Paolo VI, dovevano servirsi tutti gli educatori e «maestri di spirito». Nella citata omelia per la canonizzazione di Teresa de Jesús Jornet e Ibars così si espresse:

«la conoscenza della vita dei Santi è per eccellenza una edificazione. Così ricordassero i nostri maestri di spirito e di umanesimo e i nostri educatori del popolo la prodigiosa, staremmo per dire la misteriosa efficacia pedagogica e formativa d'attingere alla scuola dei Santi la vocazione e l'arte di vivere bene, da veri uomini e da veri cristiani!» (Paolo VI, 1974, p. 71)¹⁶.

La vita dei santi può essere trasmessa solo dopo che è stata adeguatamente conosciuta e studiata. Di questa necessità il papa ne parlò il 22 giugno 1969 durante la menzionata omelia per la canonizzazione della beata Giulia Billiard (Paolo VI, 1969c, p. 444)¹⁷. Dopo aver ricordato che nei secoli passati lo studio della santità era stato contrassegnato da una eccessiva attenzione «agli aspetti miracolosi», alcuni dei quali anche «immaginari» (Paolo VI, 1969c, p. 443), proseguì dicendo che le cose oggi non stavano «più così» (ibidem, p. 444):

«Il miracolo resta la prova, un segno della santità; ma non ne costituisce l'essenza. Ora lo studio della santità è piuttosto rivolto alla verifica storica dei fatti e dei documenti che la attestano, e all'esplorazione della psicologia della santità e sia l'uno che l'altro sentiero conducono a campi sconfinati di interessantissime osservazioni; questo secondo specialmente, quello propriamente agiografico, merita tutto il nostro interesse» (ibidem).

16 Nell'omelia del 20 aprile 1975, in occasione della XII Giornata delle vocazioni, Paolo VI spiegò che leggere le vite dei santi era utile anche per capire le diverse e a volte impreviste modalità con cui può nascere una vocazione (cfr vol. XII, p. 330).

17 Pasquale Macchi ha raccontato che durante il periodo estivo a Castel Gandolfo, Paolo VI dedicava parte del suo tempo a leggere le biografie di coloro che di lì a poco avrebbe dichiarato beati o santi (cfr *Testimonianza di Mons. Pasquale Macchi*, in "Istituto Paolo VI. Notiziario", n. 75 [2018], pp. 67-68).

La conclusione di questa riflessione non poteva che essere una: «*Perché non riprendiamo a scrivere e a leggere, come oggi si deve, le “vite dei Santi”?*» (ibidem).

CONCLUSIONE

Il 27 febbraio 1966 Paolo VI, terminata la visita alla parrocchia romana di San Pancrazio affidata alla cura dei padri Carmelitani Scalzi, si spostò nell'adiacente Collegio Internazionale per incontrare la numerosa comunità dei religiosi Carmelitani ivi residente. Nella cappella del Collegio egli rivolse ai presenti un discorso conservato grazie alla registrazione audio. In quella circostanza egli parlò del «bel Concilio che abbiamo chiuso da poco»¹⁸.

Se, a oltre mezzo secolo dalla chiusura del Concilio, cerchiamo una delle tante ragioni per cui si possa giustamente parlare di un «bel Concilio», la proclamazione della vocazione universale alla santità è stata proprio una di queste.

All'Angelus del 5 dicembre 1965, ad una settimana dal termine dei lavori conciliari, Paolo VI disse che «il Concilio è stato come una semina nel campo della Chiesa e del mondo» (Paolo VI, 1965a, p. 1153). Ora si trattava «di coltivare bene e di condurre a buon frutto il seme che è stato gettato» (ibidem, pp. 1153-1154). Quello di «coltivare» era un lavoro a cui tutti erano chiamati. E ancora: «Faremo bene tutti a prendere conoscenza come meglio possibile delle disposizioni conciliari che si riferiscono a ciascuno di noi» (ibidem, p. 1154).

Paolo VI è stato certamente un paziente e attento custode della «semina» avvenuta durante i lunghi anni dei lavori conciliari e, per «condurre a buon frutto il seme» lì gettato, ha speso tutte le sue forze di cristiano, di vescovo e di pontefice. Amare, custodire e predicare il Concilio è stato il suo modo di amare e custodire la Chiesa, quella Chiesa «a cui tutto devo», come aveva scritto nel suo *Pensiero alla morte* (Paolo VI, 1988, p. 29).

Il 22 giugno 1973, parlando al Sacro Collegio Cardinalizio, egli si espresse in questi termini:

«La Chiesa, uscita dal Concilio col volto rinnovato, se è stata a volte turbata dagli opposti schieramenti, porta in sé nuovi semi di vitalità, che fanno bene sperare per una *vigorosa fioritura di santità* e di opere, nella grazia di Dio» (Paolo VI, 1973b, p. 640).

18 Il discorso è stato trascritto e si legge in: "Acta Ordinis Carmelitarum Discalceatorum", 11 (1966), p. 5.

La vita, anche canonicamente santa, di Paolo VI è un esempio di questa «vigorosa fioritura di santità» e il suo invito a leggere le «vite dei santi» ha, nella sua riconosciuta santità, una ragione in più per essere raccolto.

Il 5 gennaio 1964, in occasione del suo viaggio in Terra Santa, Paolo VI si incontrò con Atenagora patriarca di Costantinopoli. I due illustri personaggi si intrattennero in un privato colloquio, in francese, che venne involontariamente registrato dagli apparecchi della Televisione italiana lasciati inavvertitamente accesi. Ad un certo punto della commossa conversazione il patriarca si rivolse così al suo interlocutore:

«Ci è stato fatto il dono di questo grande momento; noi perciò resteremo insieme. Cammineremo insieme. Che Dio... Vostra Santità, Vostra Santità inviato da Dio... Il Papa dal grande cuore. *Sa come La chiamo? O megalocardos*, il Papa dal cuore grande»¹⁹.

La santità che Paolo VI ha predicato, viveva in questo suo «grande cuore».

Bibliografia:

- Caprioli, M. (1997), Paolo VI nelle parole di Giovanni Paolo II. In: *Teresianum*, 48 (pp. 581-607).
- Cazzago, A (2004) Le “note” della Chiesa nel cristiano. In: Idem, *I santi danno fastidio*. Milano.
- Cazzago, A. (2015), La vocazione universale alla santità. La sua recezione nella Chiesa italiana a cinquant’anni dal Concilio Vaticano II. In: Idem (ed.), *Il Concilio Vaticano II in Italia cinquant’anni dopo* (pp. 27-50). Roma.
- Congar, Y. (1969a), *Ecco la Chiesa che amo*. Brescia.
- Congar, Y. (1969b), *Una Chiesa contestata*. Brescia.
- De Lubac H (1965), In limine. In: G. Barauna (ed.) *La Chiesa del Vaticano II*. Firenze.
- Molinari P. (1967a), La santità fine della Chiesa. In: *Vaticano II il Concilio di santità, Conferenze in preparazione alla giornata della santificazione universale*, t. III: 1965-1966. Roma.

¹⁹ Il testo della conversazione rimase segreto fino alla morte del patriarca Atenagora, avvenuta il 7 luglio 1972. Qualche giorno dopo, il 22 luglio, venne pubblicato nel quotidiano francese *La Croix*. Per la traduzione italiana seguiamo la versione che si legge in D. ANGE, *Paolo VI. Uno sguardo profetico. 1. Un amore che si dona*, Editrice Ancora, Milano 1980, p. 144.

- Molinari P. (1967b), *La santità nella dottrina del Vaticano II. W: La santità nel popolo di Dio*. Bologna.
- Montini G. B. (1997), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*. Edizione coordinata da Xenio Toscani. Brescia-Roma.
- Pellegrino, M. (1979), *Il post-Concilio in Italia. Aspetti pastorali. Intervista di Giuseppe Lazzati*. Milano.
- Insegnamenti di Paolo VI (1963-1978)*, vol. I-XVI. Città del Vaticano:
- Paolo VI (1967a), *Allocuzione al Terzo Congresso Mondiale per l'Apostolato dei Laici*, 15 ottobre 1967, vol. V.
- Paolo VI (1965a), *Angelus*, 5 dicembre 1965, vol. III.
- Paolo VI (1966a), *Angelus*, 1° novembre 1966, vol. IV.
- Paolo VI (1969a), *Angelus*, 1° novembre 1969, vol. VII.
- Paolo VI (1963a), *Discorso all'udienza generale*, 30 ottobre 1963, vol. I.
- Paolo VI (1965b), *Discorso all'udienza generale*, 7 luglio 1965, vol. III.
- Paolo VI (1965c), *Discorso all'udienza generale*, 20 ottobre 1965, vol. III.
- Paolo VI (1965d), *Discorso all'udienza generale*, 15 dicembre 1965, vol. III.
- Paolo VI (1966b), *Discorso all'udienza generale*, 16 marzo 1966, vol. IV.
- Paolo VI (1966c), *Discorso all'udienza generale*, 22 giugno 1966, vol. IV.
- Paolo VI (1966d), *Discorso all'udienza generale*, 12 ottobre 1966, vol. IV.
- Paolo VI (1966e), *Discorso all'udienza generale*, 19 ottobre 1966, vol. IV.
- Paolo VI (1967b), *Discorso all'udienza generale*, 18 ottobre 1967, vol. V.
- Paolo VI (1969b), *Discorso all'udienza generale*, 10 settembre 1969, vol. VIII.
- Paolo VI (1970a), *Discorso all'udienza generale*, 22 luglio 1970, vol. VIII.
- Paolo VI (1970b), *Discorso all'udienza generale*, 29 luglio 1970, vol. VIII.
- Paolo VI (1971a), *Discorso all'udienza generale*, 14 luglio 1971, vol. IX.
- Paolo VI (1971b), *Discorso all'udienza generale*, 20 ottobre 1971, vol. IX.
- Paolo VI (1972a), *Discorso all'udienza generale*, 14 giugno 1972, vol. X.
- Paolo VI (1972b), *Discorso all'udienza generale*, 25 ottobre 1972, vol. X.
- Paolo VI (1972c), *Discorso all'udienza generale*, 4 novembre 1972, vol. X.
- Paolo VI (1973a), *Discorso all'udienza generale*, 24 gennaio 1973, vol. XI.
- Paolo VI (1973b), *Discorso*, 22 giugno 1973, vol. IX.
- Paolo VI (1975a), *Discorso all'udienza generale*, 9 luglio 1975, vol. XIII.
- Paolo VI (1975b), *Discorso all'udienza generale*, 19 settembre 1975, vol. XIII.
- Paolo VI (1975c), *Discorso al Sacro Collegio Cardinalizio*, 23 giugno 1975. vol. XIII.
- Paolo VI (1964), *Omelia alla messa*, 18 ottobre 1964, vol. II.
- Paolo VI (1969c), *Omelia alla messa*, 22 giugno 1969, vol. VII.
- Paolo VI (1974), *Omelia alla messa*, 27 gennaio 1974, vol. XII.
- Paolo VI (1963b), *Omelia durante il rito dell'incoronazione*, 30 giugno 1963, vol. I.

- Paolo VI (1976a), *Regina caeli*, 6 giugno 1976, vol. XIV.
- Paolo VI (1977), *Regina caeli*, 29 maggio 1977, vol. XV.
- Paolo VI (1976b), *Saluti al termine del discorso all'udienza generale*, 20 ottobre 1976, vol. XIV.
- Paolo VI (1982), I processi per le cause di beatificazione e canonizzazione (19 marzo 1969). In *Enchiridion Vaticanum*, vol 3. Bologna.
- Paolo VI (1992), *Ecclesiam Suam*. In: *Enchiridion Vaticanum* vol. 2, n. 176. Bologna.
- Paolo VI (1993), *Meditazioni inedite*. Brescia-Roma.
- Paolo VI (1988), *Pensiero alla morte. Testamento. Omelia nel XV anniversario dell'incoronazione*. Brescia-Roma.

PAUL VI: HOLINESS AS A “DRAMA OF LOVE”

SUMMARY

The article presents the teaching of Pope Paul VI on holiness. It shows the context of this teaching, which was the findings of the Second Vatican Council. The article shows how the pope understood what holiness is, how he understood the relationship between holiness and love, the role of the Church and the action of the Holy Spirit.

Article submitted: 15.12.2019; accepted: 30.12.2020.